

Donne in nero

Blanche, Milady, Erminia e le altre

GIUSEPPE MERLINO

ALESSANDRO DUMAS

La rosa rossa

a cura di Giovanna Arese

pp. 88, Lit 10.000

Sellerio, Palermo 1998

ALESSANDRO DUMAS

Un'amazzone

a cura di Giovanna Arese

pp. 87, Lit 10.000

Sellerio, Palermo 1998

L'aristocratica vandea Blanche de Beaulieu viene fatta prigioniera dal generale repubblicano Marceau nel corso di quella terribile "guerra delle foreste" (o "révolte-prêtre", come la definì Victor Hugo) che fu la sollevazione della Vandea nel marzo del 1793. Benché sia vestita da soldatino Blanche è impauritissima, trema e invoca pietà. La prigioniera e il generale si amano subito di un amore puro e invincibile, ma tra di loro ci sono due intoppi grandi come la storia e la politica. Il racconto finisce, rapidamente, con la *chute* brusca della lama della ghigliottina. La fanciulla è ridotta a una testa mozza e il generale viene fissato in un interminabile grido di rabbia impotente.

All'inizio e sullo sfondo del racconto c'è, dunque, la Vandea: eroica, chimerica, arcaica e cavalleresca; ma anche astuta, crudele e fedele fino al fanatismo. Dall'altro lato ci sono i giovanissimi generali della Rivoluzione, Marceau e Dumas (padre del nostro romanziere), anch'essi eroici, giovani, appassionati e avventurosi. La Vandea e gli ufficiali repubblicani sono rappresentati tutti insieme come un'élite dell'onore e del sentimento, entrambi perdenti su uno sfondo di carneficine giudiziarie e militari ove, come ben sapeva André Chénier, "courage" rimava troppo spesso con "carnage".

Sono i "vecchi" e i "politici" a decretare la perdita di questi giovani dal cuore limpido. Il marchese di Beaulieu più che un padre è il nome-simbolo della lotta "per il re e la giusta causa"; e i grandi uomini della Rivoluzione sono tutti personaggi crudelmente monomaniaci.

Robespierre ci viene mostrato a teatro, incorniciato dal finestrino di un palco, ove Danton gli ha teso una trappola organizzando il trionfo di una brutta tragedia di Voltaire - *La morte di Cesare* -, in lode del tirannicidio; e poi, dopo, nella sua casa pulitissima, spoglia e astratta: pura custodia di un libro sacro, il *Contratto sociale*, sempre aperto sul tavolo di lavoro e del suo lettore autentico. Questo Robespierre, "arido frutto dello spirito classico" (Taine) e "poudré, ganté, brossé, boutoné" (Hugo), non sfiora neppure il mondo delle passioni private.

Saint-Just corrucciato e dolente, bello, elegante e incorrotto, da un lato è laconico e inavvicinabile come un dandy (la sua retorica si restringeva alla *brevitas imperatoria* e

la sua faccia brillava come un ostensorio tra le pieghe dell'immensa cravatta di seta) e dall'altro lato è austero e iroso come un profeta. Hébert e Danton sono impudichi, triviali, ambiziosi e settari; rappresentano l'anima plebea e venale della Rivoluzione. Questi stessi personaggi sono spesso riu-

ne che, sotto forma di salasso, rida la salute e, abbeverando le terre riarse, restituisce la fertilità.

Grazie al sangue ci siamo avvicinati a una delle ossessioni della generazione romantica: la ghigliottina. Questo "grande teatro della rivoluzione" (Michelet) è il filo occulto che attraversa il nostro racconto e si manifesta alla fine, vorace e fatale. Fin dal titolo quel colore rosso della rosa non è un innocente cliché poetico; è già un rosso sangue: la rosa è finta, è una rosa tinta; è già una reliquia.

Questo fiore che Blanche de Beaulieu sceglie per sé, rifiutando

femminilità. Nel mondo di Dumas, però, è presente un altro tipo di donna - fatale e terribile - ben noto ai suoi lettori. Milady, nei *Tre Moschettieri*, è l'esempio più clamoroso di questa donna-tigre che svirilizza e divora gli uomini che incontra. Ma non è l'unico. Una *belle dame sans merci* è anche la protagonista del racconto breve *Erminia ovvero un'amazzone*, che mette in scena una passione femminile fallica, imperiosa, anonima e rischiosa. Il racconto si chiude col tonfo mortale del maschio in un sordido cortiletto condominiale, quasi si trattasse di una fatalità

YASHAR KEMAL

Il ritorno di Memed il Falco

ed. orig. 1969

trad. dal turco

di Claudia Zonghetti

pp. 484, Lit 38.000

Tranchida, Milano 1998

Con l'intensità poetica e sociale che caratterizza tutta la sua opera, Kemal ritrae l'universo popolare turco nella sua lotta contro le angherie dei proprietari terrieri. In questo romanzo l'autore riprende le vicende del suo personaggio più noto, Memed il Falco, detto anche "il Sottile" per il suo fisico da ragazzino, campione dei diritti degli oppressi. L'eroe ricompare dal nulla nel villaggio di Vayvay proprio mentre gli abitanti vengono terrorizzati da Ali Safa Bey, disposto a qualunque brutalità pur d'impossessarsi delle loro fertili terre. Fino alle ultimissime pagine il Sottile si limita a cambiare nascondiglio e a difendersi dai soldati, ma il suo ritorno è di per sé sufficiente a risvegliare l'istinto di ribellione dei contadini, i cui racconti lo trasformano in creatura magica e invincibile: Attorno a questo conflitto centrale ruota un'intera comunità di personaggi, coinvolti nel crescendo di violenze e ritorsioni fra le due parti. Memed, nel frattempo, è preda di rimorsi e dubbi strazianti: a quale scopo lottare, se gli oppressori sono come "un drago dalle mille teste" che ricrescono appena tagliate? "Chi non si oppone alla tirannia va contro la volontà di Allah", è una delle risposte offerte dal romanzo.

PIETRO DEANDREA

Il gran sadico morto santo

GIULIO SCHIAVONI

ERNESTO FERRERO, *Barbablù. Gilles de Rais e il tramonto del Medioevo*, pp. 313, Lit 35.000, Piemme, Casale Monferrato (AI) 1998.

Un personaggio di grande richiamo per l'immaginario collettivo come *Barbablù* non può essere un nostro simile, ma soltanto un "mostro sacro", uno che non sia "frenato" dai limiti della vita d'ogni giorno (come ha osservato una volta Georges Bataille). Al tempo stesso, però, non è pensabile che una figura del genere sia il semplice frutto della fantasia di Perrault: deve per forza possedere un background culturale sia pure remoto. È stato proprio questo desiderio di esplorare un vissuto biografico e un sottofondo ambiguo per ricercare un raccordo e una filiazione diretta dalla storia alla fiaba ad aver sorretto l'interesse di Ernesto Ferrero (in questo volume già uscito nel 1975 nella collana "Le Scie" di Mondadori e ora riproposto - in parte riscritto e con alcune aggiunte - dall'editore Piemme) per il torbido personaggio di Gilles de Rais (1404-1440).

Compagno d'armi di Giovanna d'Arco, gran condottiero ed eroe della liberazione di Orléans, nobile dall'educazione ineccepibile e dalle ricchezze sconfiniate, Gilles fu anche alchimista, satanista, e un grande sadico che al termine della vita confessò di aver ucciso decine e decine di bambini, dopo aver abusato di loro, si pentì e morì da "santo" (non senza aver sconvolto gli inquisitori). In una scrittura di grande finezza che riesce a mescolare il rigore della ricostruzione sto-

rico-biografica alle arguzie del saggismo filosofico e al tratto avvincente del romanzo noir, il libro ripercorre le varie stagioni della vicenda esistenziale di Gilles, e recupera umori, voci e soprattutto sapide contraddizioni di un'epoca di transizione (siamo in piena guerra dei Cent'anni), un'epoca che ha estrema familiarità con il sadismo, la morte e il delitto.

Tanta ferocia nelle vicende di questo pedofilo del primo Quattrocento hanno tutto il carattere di segni già "moderni" e novecenteschi, destinati ad attraversare la civiltà occidentale. Egli appare, in tal senso, come una sorta di anticipazione delle nevrosi moderne, in quanto sembra "far parte della categoria tipicamente novecentesca degli assassini per noia, per angoscia esistenziale". Il convincimento di Ernesto Ferrero è che il passaggio di questa atroce vicenda nella "sfera stilizzata della fiaba" vada visto in intima sintonia con l'orientamento che ha caratterizzato per molti secoli la cultura occidentale nell'affrontare l'elemento "mostruoso" e l'horror: un orientamento che si è risolto perlopiù nel rifiuto di misurarsi seriamente con esso, preferendo invece confinarlo nell'eccezionalità del caso limite, oppure valorizzandolo come elemento esotico, come bizzarra, comunque controllabile dalla ragione. Di conseguenza il libro indaga anche e soprattutto le radici sacrali-religiose del "mostruoso", del patologico e dell'iperbolico in quanto elementi della quotidianità, quasi a riprova della "normalità" del "mostro", o - se si vuole - della "banalità della male".

niti in un ritratto di famiglia, legati dal tema del sangue. A cominciare da Marat, "buveur de sang", la fisiognomica rivoluzionaria ruota intorno all'effusio sanguinis. E così Saint-Just è pallido, Robespierre è livido, Marat muore dissanguato nella sua vasca, in una posa da "pietà giacobina"; mentre Danton è pletorico e sanguigno come Mirabeau, il suo maggior modello.

Nel discorso materialistico e cinico che Delmar - il delegato del popolo presso il corpo di spedizione in Vandea - tiene alla terrorizzata Blanche de Beaulieu, il sangue viene definito come un semplice "liquore rosso", quasi fosse il succo di una grande vendemmia umana, che solo la superstizione ha reso sacro e venerabile. Il sangue che nell'Antico Regime consacrava la continuità delle dinastie, legittimava le genealogie e univa le stirpi, ora, in età repubblicana, è diventato il grande detergente della Nazio-

il prezioso collier offertole dal generale Marceau (quasi presagendo che una collana non si addice a una decapitanda), riappare nella scena finale del patibolo non più tra le chiome della fanciulla, ma serrato tra i denti come per trattenere un grido di raccapriccio e per ostentare una fedeltà d'amore. Il gesto appassionato con il quale la moritura ha voluto tenere su di sé, fin dopo l'esecuzione, il pegno d'amore si rivela pregno di involontario orrore. La folla assiepata, alla quale il boia mostra il capo di Blanche, crede di scorgere tra quelle labbra non già una rosa rossa ma un fiotto di sangue e si allontana muta e atterrita. La rosa si svela per quel che era: un presagio di agonia e un commiato funebre.

Il pathos dell'esecuzione di Blanche sta soprattutto nel fatto che, benché allevata dal padre e allenata a esercizi maschili, nulla ha perso di una dolce e impaurita

zoologica del *post coitum*. Alla faintuità dell'uomo corrisponde l'energica Eugénie Danglars, nel *Conte di Montecristo*, che fugge dalla casa paterna portando con sé la fragile e innamorata maestra di pianoforte; e sempre nello stesso romanzo c'è la signora di Vilfort, una grande avvelenatrice. Quel che colpisce in queste donne è che sono sempre al centro di lutti passati o futuri: donne *en noir*, suscitatrici di catastrofi e fomentatrici di persecuzioni, veri gorgi che attirano il sublime più tenebroso.

Chiudendo questo breve elenco direi che, per Dumas, il *mundus muliebris*, sottrattosi all'alleanza col maschio, è un campo minato e calamitoso per chiunque l'attraversi e che, perciò, ad esempio, l'unico moschettiere inquietante e, a volte, diabolico è il più galante ed effeminato dei quattro: l'abate d'Herblay, detto Aramis, vescovo di Vanves, una vera *coquette* ecclesiastica.

BORLA

via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

L. Aron
A. HarrisL'EREDITÀ
di SANDOR
FERENCZI

pagg. 416 - L. 52.000

R. Kaës
A. Correale
et al.SOFFERENZA E
PSICOPATOLOGIA
DEI LEGAMI
ISTITUZIONALI

pagg. 224 - L. 32.000

René
DiatkineIL BAMBINO
NELL'ADULTO
o l'eterna capacità
di fantasticare

pagg. 288 - L. 40.000

Massimo
Recalcati
(a cura di)IL CORPO
OSTAGGIOTeoria e tecnica
dell'anorexia-bulimia

pagg. 320 - L. 40.000

Wally
FestiniLA PSICOLOGIA
DINAMICA DEI
GRUPPI CLINICI

pagg. 280 - L. 40.000

Gabriel
Levi
(a cura di)RISCHIO
PSICOSOCIALE
IN ETÀ EVOLUTIVA

pagg. 192 - L. 25.000

P. Gaiotti
de BiaseCHE GENERE
DI POLITICA?I perché e i come
della politica
delle donnevol. 1: pagg. 160 - L. 25.000
vol. 2: pagg. 224 - L. 32.000